

di soluzioni radicali non affidate, invece, a palliativi più o meno inutili ed estemporanei. In queste settimane si discute molto della capacità o meno di spesa delle regioni, soprattutto quelle meridionali, relative ai fondi comunitari. Un tema che in qualche modo viene affrontato anche in questo disegno di legge, pur essendo naturale che una soluzione definitiva non potrebbe trovare posto in questo provvedimento, ma in altro, al quale bisognerebbe dare grande rilievo, grande urgenza e grande forza risolutiva.

So, naturalmente, che esiste un dipartimento per il coordinamento delle politiche comunitarie ed una struttura tecnica a sostegno e, in qualche modo, al servizio delle regioni e dell'utenza in generale. In questo senso, l'audizione presso la XIV Commissione (Politiche dell'Unione europea) dell'ingegner Carzaniga, responsabile della cabina di regia, la settimana passata, è stata indicativa. Tale struttura — diciamo francamente — non ha dato grande prova e comunque non è riuscita a risolvere il problema. Questo certamente non per l'incapacità o l'insipienza dei singoli o della struttura nel suo complesso, ma molto più semplicemente perché le cause del non utilizzo dei fondi comunitari sono altre rispetto a quelle, che pure esistono, individuate e denunciate dal Governo, dalle regioni e dal sistema nel suo complesso. Molto spesso, infatti, si rileva soprattutto in alcune zone (con eccezioni lodevolissime, come ad esempio nella Basilicata e nella Calabria, che confermano forse la validità di ciò che sto per dire) l'assoluta colpevole incapacità dei soggetti istituzionali — a cominciare dalle regioni — a progettare, a programmare, ad investire e ad attivare in tempo progetti ed ipotesi legate alle politiche comunitarie. Ciò, soprattutto in alcune realtà, è dovuto spesso sia al fatto di non essere a conoscenza neppure delle esigenze del territorio amministrato e delle opportunità che vengono offerte per dare ad esso risposte adeguate, sia all'assoluta incapacità di destinare fondi propri ad ipotesi di sviluppo. Tutto ciò nella consapevolezza, che dovrebbe essere or-

mai di tutti, che i fondi comunitari sono gli ultimi fondi pubblici di cui la pubblica amministrazione ed il sistema delle autonomie locali ad oggi può disporre.

Bisogna allora incidere su questo livello di responsabilità e sulle cause sottostanti il mancato utilizzo dei fondi comunitari!

Noi siamo una forza politica che crede fino in fondo nei livelli di autonomia e di responsabilità delle regioni e del sistema delle autonomie nel suo complesso, laddove autonomia significa — tra le altre cose — grande apertura di credito e di credibilità, dall'alto e dal basso, nei confronti di questi soggetti istituzionali che, però, ciascuno e a tutti i livelli, deve quotidianamente dimostrare di meritare. Ciò vale per lo Stato, per le regioni e per tutti i comuni di questo paese.

Proprio perché siamo questo tipo di forza politica, che crede e si batte per questi obiettivi, siamo altrettanto severi quando, per responsabilità certe, evidenti e comprovate, uno qualsiasi dei soggetti viene meno alle proprie responsabilità e ai propri compiti. Ed è per questo — e senza il timore di essere fraintesi — che abbiamo suggerito e proposto una soluzione e un'ipotesi risolutiva con grande chiarezza e nettezza. Siamo soddisfatti che sia stata almeno in parte accolta dal Governo, ma vorremmo che sia inserito nella nuova finanziaria 1998 il complesso della nostra proposta; sulla base della quale, nel caso in cui il mancato utilizzo dei programmi comunitari e dei relativi fondi strutturali avesse cause oggettive, il Ministero del tesoro potrebbe concedere un tempo limitato (15-20 giorni) affinché l'amministrazione responsabile sblocchi le procedure incagliate, anche utilizzando percorsi preferenziali. Ma, all'indomani di queste scadenze, comunque, sempre in presenza di responsabilità oggettive delle singole amministrazioni, il ministro del tesoro dovrebbe nel giro di pochi giorni (7-10) nominare un commissario ministeriale che, con l'ausilio di una struttura tecnica all'uopo investita e composta di tecnici altamente qualificati ed esperti in campo amministrativo e comunitario, rispon-

dendo direttamente al commissario ministeriale, dia attuazione ai programmi comunitari in oggetto e sblocchi l'utilizzazione dei fondi strutturali. Conseguentemente, una volta sbloccata la situazione, qualora persistesse, nonostante il procedimento sostitutivo, la situazione di non utilizzo dei fondi perlomeno nella misura del 20-25 per cento delle somme assegnate ai destinatari pubblici e privati, il Ministero del tesoro dovrebbe provvedere alla immediata revoca delle assegnazioni effettuate e alla redistribuzione delle stesse a soggetti diversi dislocati all'interno del territorio nazionale, che abbiano già presentato richiesta di finanziamento. Potrebbe, a mio avviso, funzionare come sistema, anche perché si tratterebbe, in virtù — in senso lato — del principio di sussidiarietà, di rispondere direttamente ed in prima persona da parte degli amministratori nei confronti degli amministratori, dei cittadini elettori.

Per quanto riguarda l'articolo 16, l'attribuzione a comitati tecnici regionali dei vigili del fuoco appare in netto contrasto con quanto previsto dalla legge n. 61 del 1994, attualmente in vigore. Tale previsione contrasta, inoltre, con il potere organizzatorio delle regioni e con le attribuzioni alle stesse, con un inspiegabile arretramento rispetto al decreto del Presidente della Repubblica n. 175 del 1988. Avremmo preferito, e proponiamo, che i compiti di esame e di istruttoria dei rapporti di sicurezza fossero attribuiti alle regioni, ovvero ad organismi regionali, e svolti congiuntamente al competente organo territoriale dei vigili del fuoco, secondo le normative emanate dalle regioni.

L'ultimo problema che voglio denunciare è relativo al ruolo del Parlamento e del Governo italiano nella definizione dei programmi operativi comunitari. Ciò che in generale ha caratterizzato il nostro paese e i Governi che hanno preceduto l'attuale è stato il fatto di essere stati al carro, comunque subalterni a programmi operativi e sperimentali individuati, proposti e in qualche modo decisi da altri. E ciò è ancor più grave per almeno due ordini di motivi. Innanzitutto perché tale

subalternità è avvenuta nei confronti di tutti i paesi, anche dei più piccoli, che hanno altresì, in molti casi, dimostrato una vitalità ed una capacità produttiva assai alta e significativa, dando anche esempi concreti di come, per certi versi, sia giusto e necessario operare in determinati contesti economici, sociali e politici. In secondo luogo, per la particolarità del nostro paese, del suo tessuto economico-produttivo, dei livelli della crisi occupazionale e di sviluppo dei settori tradizionali e innovativi.

Ciò è avvenuto perché da un lato si è sottovalutato, colpevolmente ed erroneamente, questo aspetto decisivo della quotidiana costruzione della Comunità europea, e dall'altro perché drammaticamente, anche per questo aspetto, è venuta fuori l'assoluta incapacità dei Governi negli anni passati di progettare uno sviluppo credibile e duraturo, a spese e contro elargizioni di fondi nazionali e comunitari, regionali, a base puramente clientelare e, come si diceva fino a qualche tempo fa, a pioggia.

Ci sembra che con questo Governo la musica possa cambiare in profondità. Siamo disponibili e ci adopereremo con forza e convinzione perché questo avvenga (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bergamo. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO BERGAMO. Signor Presidente, quando parlava il relatore, onorevole Evangelisti, lei ha giustamente sottolineato l'importanza dell'argomento in esame, per cui ha ritenuto opportuno che il collega andasse oltre il tempo consentito per relazionare. Questa sensibilità tutta sua — e devo dire solo sua — in quest'aula vuota non sembra nemmeno condivisa dal Governo, che oggi, Presidente, è completamente assente.

ALBERTO LA VOLPE, *Sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali.* Direi di no!

ALESSANDRO BERGAMO. Vi è la presenza di un solo sottosegretario; ora vi è anche il sottosegretario per i beni culturali e ambientali, che mi pare poco abbia a che fare con l'argomento all'ordine del giorno. Peraltro i rappresentanti del Governo (sia quello attualmente presente, sia quello che vi era in precedenza) mi pare non abbiamo mai seguito in sede di XIV Commissione l'iter del provvedimento. Lo sottolineo, Presidente, per esprimere una forte protesta nei confronti del Governo, che evidentemente dà importanza all'Europa solo quando deve far assorbire le stangate ai cittadini di questa nazione!

Il Parlamento oggi è chiamato ad esaminare il disegno di legge recante disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee. Si tratta della quinta legge comunitaria della nostra storia istituzionale, ma questa volta il documento in esame assume particolare rilevanza. Ci troviamo, infatti, nella fase di massimo sforzo per adeguare il nostro paese alle norme imposte per l'ingresso in Europa.

Già nei giorni scorsi, attraverso l'apertura delle frontiere e l'approvazione da parte del Parlamento dell'introduzione della moneta unica, hanno cominciato a prendere corpo, ad essere visibili, alcuni dei significati dell'unione che da decenni stiamo cercando di perseguire. Certamente il cammino è ancora lungo e non sempre la strada seguita per centrare gli obiettivi è stata la migliore, ma possiamo affermare che ormai siamo giunti a quel traguardo temporale per approntare gli atti che possano consentirci di definire i momenti politici, economici e giuridici per far parte dell'Europa, nella nuova forma scelta nelle diverse sedi anche da noi stessi.

Sul fronte interno, da oltre un anno abbiamo assistito, non senza opporci a volte con durezza, alla dissennata politica governativa che ha imposto sacrifici pesantissimi agli italiani. Gli effetti prodotti dall'azione dell'esecutivo sono stati devastanti perché l'incredibile inasprimento della fiscalità ha causato un rallentamento

della produzione, che ha favorito la disoccupazione ed ha fatto entrare il paese in una fase di recessione. La categoria più colpita è stata — com'è prassi ormai — il ceto produttivo in tutte le sue componenti, perseverando nella persecuzione dell'unico settore capace di creare occupazione. In nome dell'Europa questo Governo di sinistra ha inflitto ulteriori tassazioni, portando quasi alla paralisi delle attività artigiane, commerciali e produttive in genere. In nome dell'Europa è stata sciaguratamente chiamata eurotassa un'imposta che certamente non aiuterà il cammino di questo lungo processo o quanto meno non lo renderà popolare e unanimemente accettato.

Il risultato di queste maldestre manovre è stato essenzialmente la fuga degli investitori verso l'estero, verso l'Europa stessa, dove si trovano ambienti più favorevoli per impiantare attività produttive e conseguentemente creare nuova occupazione. Già oggi, dopo una leggera ripresa durata circa cinque mesi e sbandierata come un successo dal Governo, l'occupazione nella grande industria è tornata a calare, con uno 0,3 per cento in meno rispetto al mese precedente; rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, il calo complessivo in questo settore — caro collega Malentacchi — è del 3,5 per cento.

Più difficile è ovviamente la vita delle piccole e medie imprese; negli ultimi quattro mesi si è registrato un calo nelle aziende che assumono dal 20 al 13 per cento in meno. La domanda interna non va meglio, giacché gli ordini in arrivo in Italia sono scesi al 32,1 per cento, con un punto in meno rispetto al giugno 1997. Gli investimenti, inoltre, sono calati a causa delle condizioni politiche, che non offrono le certezze necessarie anche perché le vessazioni fiscali penalizzano eccessivamente gli imprenditori.

In questo già difficile contesto nazionale, spicca maggiormente la drammatica condizione di un sud dove la disoccupazione ha raggiunto quote da disperazione; in molti casi il 46 per cento. E si è costretti ad assistere alle scorribande governative nei confronti delle goliardate

leghiste che favoleggiano un'impossibile secessione. A mio parere è inutile la perdita di tempo del Governo e della magistratura, o di una parte di essa, poiché con i loro allarmismi alimentano lo spirito propagandistico — secondo me esclusivamente tale — di quel movimento.

Il Mezzogiorno non può e non vuole essere esclusivamente il giardino d'Europa, così come dichiarò il Presidente Prodi. Infatti, non basta il solo turismo ed il suo indotto ad assorbire la gran massa dei disoccupati e dare un futuro a queste regioni. Vi è bisogno di un progetto globale che porti ad innescare finalmente i processi produttivi ed economici ed a realizzare le condizioni strutturali e culturali per avvicinare quelle zone d'Italia al resto d'Europa, per farle sentire parte integrante e sostanziale del nuovo contesto che stiamo costruendo.

Occorre soprattutto, però, la reale volontà di far uscire il meridione dal tunnel del sottosviluppo, che è prossimo alle devianze. Non bastano le promesse posticce e parolaie da perenne campagna elettorale di questo Governo. I risultati della goffaggine dell'azione politica finora attuata sono evidenti: basta l'ultimo esempio dell'intervento assistenziale teso ad occupare per un anno 100 mila giovani meridionali bruciando 1.000 miliardi; operazione che invece è fallita miseramente perché questi ragazzi hanno capito che si trattava solo di una mera area di parcheggio, peraltro mal retribuita, che non forniva alcuna prospettiva per il futuro.

Non è sufficiente ostentare attenzione nei confronti della cosiddetta questione meridionale e poi rinnegare un'opera importante quale il ponte sullo stretto di Messina, che non riguarda solo la Calabria e la Sicilia, regioni sottosviluppate come sciaguratamente ha dichiarato il ministro dei lavori pubblici. Tale opera, signor Presidente e rappresentante del Governo, è il ponte dell'uguaglianza della nostra gente con l'Europa, che potrebbe riconciliare l'Italia facendola assurgere agli antichi fasti della genialità e della

vivacità progettuale che ci hanno consentito di scrivere gran parte della storia del mondo.

È per questi motivi che entrare in Europa non può essere semplicemente l'adeguamento alle normative, l'unione monetaria, le frontiere libere, eccetera. Lo scopo deve anche essere quello di parificare lo stato di libertà, che manca in questo paese, e la ricchezza degli italiani, di tutti gli italiani, a quella degli altri paesi. Purtroppo, la realtà invece è quella che è. Ci presentiamo in Europa con un debito pubblico di 2 milioni e 350 mila miliardi di lire, un Governo statalista e conservatore, un paese lacerato dalle divisioni ideologiche e culturali, un divario enorme tra nord e sud dal punto di vista economico ed occupazionale, un volgare regime illiberale, consociato con stampa, sindacato e parte della magistratura, una maggioranza parlamentare confusa e sostanzialmente divisa su temi importantissimi, un incapace, elefantiaco apparato burocratico che non ha nulla a che vedere con i concetti di servizio, modernità, efficienza. Un'Italia povera, signor Presidente, e poco credibile, abituata per cronica incapacità a ricorrere alle consuete magagne, alla manipolazione dei conti pubblici da parte dei boiardi di Stato.

Un Governo debole, ricattato da una sua componente politica importante, presenterà la solita Italia all'esame europeo, perpetrando così l'immagine negativa che abbiamo saputo sempre offrire ai nostri partner.

Tra l'altro, in questi giorni si è maggiormente evidenziata la diffidenza nei nostri confronti, più che altro l'irrisione da parte delle altre nazioni per il fatto che il Presidente Prodi, pur di mantenere il potere, si è meschinamente piegato all'antistorico *ultimatum* dei rifondatori comunisti sulla questione della riduzione per legge alle 35 ore lavorative, che è quanto di più antieuropeistico una mente umana possa partorire.

Il disegno di legge in esame, passando attraverso le Commissioni parlamentari e dopo le valutazioni e le modifiche portate nella XIV Commissione, fornisce sicur-

mente una spinta decisa al processo di adeguamento dell'Italia all'ordinamento comunitario. Il lavoro svolto con spirito di collaborazione tra le diverse parti politiche ha consentito di elaborare un documento che non si limita a dettare criteri per l'attuazione delle direttive già scadute ma, come ha detto il relatore, provvede ad indicare anche dei criteri per le direttive che scadranno soltanto alla fine del giugno 1998. È necessario quindi che il Governo faccia seguire con urgenza i decreti legislativi ed i regolamenti di attuazione, altrimenti gli sforzi per adeguarci al diritto comunitario risulteranno vani.

Particolarmente rilevante ho trovato nel disegno di legge il rafforzamento ed il ruolo del dipartimento per il coordinamento delle politiche comunitarie presso la Presidenza del Consiglio, che ha il compito di verificare costantemente lo stato di conformità del nostro ordinamento con quello comunitario.

Vi è altresì da sottolineare una certa coerenza dello spirito della legge comunitaria 1995-1997 con le riforme in senso federale proposte dalla Commissione bicamerale che ha concluso da poco i lavori sulla modifica della Carta costituzionale. Si rileva così un maggiore coinvolgimento non solo del Parlamento (il Governo, infatti, prima di concorrere alla formazione di norme comunitarie dovrà informare le Camere per l'adozione degli atti di indirizzo), ma anche delle regioni, a cui viene richiesto un ruolo attivo sia nella fase discendente sia in quella ascendente del processo normativo comunitario.

La partecipazione del Parlamento alla fase ascendente è stata oggetto di discussione nella XIV Commissione fin da quando essa è stata composta nel mese di giugno 1996. Devo affermare che tutti i gruppi politici hanno sensibilizzato la Presidenza della Camera dei deputati a far sì che l'organismo preposto — cioè appunto la XIV Commissione — non fosse più un mero organo di revisione o di ratifica degli atti, ma avesse parte attiva nel merito delle differenti questioni, proprio come avviene negli altri Stati mem-

bri, dove i Parlamenti nazionali sono fortemente coinvolti e, quindi, maggiormente motivati alla realizzazione degli obiettivi.

Devo dare atto personalmente, ma anche a nome di forza Italia, partito a nome del quale parlo, al presidente Ruberti della determinazione con cui ha chiesto ed ottenuto in questa legislatura che la Commissione divenisse permanente, risultato questo davvero importante. Ovviamente, anche chi doveva considerare questa richiesta, cioè il Presidente della Camera, onorevole Violante, ha dimostrato la sensibilità necessaria. Ora ci aspettiamo che il Governo ponga in essere i meccanismi istituzionali per attivare il Parlamento nella fase ascendente, in modo da limitare il deficit democratico esistente presso le istituzioni comunitarie.

In conclusione, il Governo ha precisato che lo scopo principale della legge comunitaria in esame è quello di recuperare i gravi ritardi del nostro paese nel recepimento delle direttive comunitarie. Tali ritardi hanno determinato un pesante accumulo di normative e il Parlamento, per recepire il gran numero di direttive comunitarie, è stato costretto molto spesso a dare deleghe in bianco al Governo. Si è creato nel tempo un grave squilibrio, per cui la norma europea ha prevalso su quella nazionale senza che il Parlamento sia potuto intervenire per esercitare la sua funzione di indirizzo.

Vi è un pesante contenzioso, che la collega Fei ha poc'anzi elencato. Voglio ricordare che le 37 direttive inserite nel disegno di legge in esame sono oggetto di contenzioso o di precontenzioso con la Comunità europea, mentre le 36 direttive inserite in precedenti leggi comunitarie non risultano ancora attuate. Per 21 di esse vi è una procedura di infrazione e per 4 di esse la Corte di giustizia delle Comunità europee ha già emanato una sentenza nei nostri confronti; 20 direttive il cui termine è già scaduto non compaiono nel provvedimento in esame né in altre leggi comunitarie e per 5 di esse vi è una procedura di contenzioso o di precontenzioso.

Anche nel disegno di legge in discussione il Governo chiede nella sostanza una rapida approvazione di deleghe legislative che comporterebbero la rinuncia del Parlamento ad ogni controllo. Il gruppo di forza Italia ha cercato di porre rimedio a questi squilibri presentando emendamenti che propongono alcune modifiche del testo e che saranno di volta in volta oggetto di discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fumagalli. Ne ha facoltà.

SERGIO FUMAGALLI. Presidente, intervengo in questo dibattito consapevole che la legge comunitaria, che investe molti temi, ha un'importanza molto grande per il nostro paese, specialmente in questo momento, in cui l'integrazione europea riempie le cronache e le prime pagine di tutti i giornali. Il mio intervento però riguarderà un aspetto specifico e particolare della legge comunitaria, che investe anche l'attività della Commissione attività produttive, nella quale opero normalmente. Intendo riferirmi in particolare a quanto prevede l'articolo 33, cioè la delega al Governo per il recepimento della direttiva comunitaria in materia di energia elettrica.

Il sistema elettrico costituisce un elemento molto importante della struttura industriale, della capacità produttiva ed anche della vita sociale di una nazione. Si tratta di un aspetto rilevante per l'intero paese, di cui condiziona lo sviluppo, e di un elemento importante anche dal punto di vista industriale, in quanto attorno ad esso si sviluppano capacità produttive, di ricerca, tecnologiche e di servizio tra le più rilevanti. Dobbiamo ricordare che oggi l'ENEL è il quarto gruppo industriale in Italia, considerando sia il settore pubblico sia quello privato.

Per i socialisti italiani il sistema elettrico è un elemento particolarmente importante per una ragione storica. Fu proprio l'istanza del PSI nel primo centrosinistra di trent'anni fa a porre il problema della nazionalizzazione e quello del sistema elettrico come asse portante dello

sviluppo e della crescita economica e democratica del paese. Certo, sono cambiate molte cose da allora. A quell'epoca l'elettrificazione del paese era una cosa da fare, mentre oggi in buona sostanza è un fatto compiuto, anche se numerose aree, soprattutto nel Mezzogiorno, incontrano ancora problemi dal punto di vista della capacità elettrica, della distribuzione, della disponibilità di potenza.

Oggi lo scenario è molto cambiato ed anche la nostra nazione deve porsi problemi ed obiettivi diversi. Numerosi fattori spingono ad un cambiamento, che è già iniziato con una serie di provvedimenti legislativi che dal 1991 si susseguono e si muovono verso una progressiva liberalizzazione del mercato ed una privatizzazione dell'ENEL, che fino ad oggi è stato l'asse portante del sistema elettrico nazionale. Oggi a questi se ne sono aggiunti altri, primo fra tutti la direttiva comunitaria che questa legge si propone di recepire attraverso una delega al Governo. La direttiva comunitaria pone all'Italia il problema della costruzione di un mercato integrato europeo dell'energia e non solo di una somma di mercati elettrici nazionali separati ed indipendenti, nonché di una liberalizzazione dei mercati, dell'avviamento di quella che può essere una forma di concorrenza e di libera competizione in questo mercato che, come tutti sappiamo, è dominato da monopoli naturali intrinseci al sistema stesso e da vincoli tecnologici legati ai processi produttivi.

Il secondo elemento rilevante a questo fine è l'emergere di esigenze che provengono dai paesi che una volta si chiamavano in via di sviluppo, ma che oggi presentano tassi di crescita economica molto rilevante. Recentemente, in un intervento, il numero tre del potere cinese dichiarava, tra le iniziative che si ponevano, in prospettiva, di fronte alla società di quel paese, il porre in essere interventi nel settore dell'energia elettrica per la realizzazione di potenze installate di 80 mila megawatt; è un dato estremamente rilevante da qualsiasi punto si voglia guardarlo.

Il terzo elemento che spinge ad un cambiamento proviene dall'interno della nostra realtà nazionale e riguarda il bisogno che la nostra industria italiana (nel settore elettrico, ma anche in generale) ha di muoversi verso l'internazionalizzazione. Questo dato, anche in questo settore, implica una disponibilità ad aprire il mercato, a confrontarsi con soggetti stranieri, nonché un rischio di colonizzazione delle nostre capacità produttive e delle nostre esigenze di consumo.

Da tutti questi dati emerge come un cambiamento oggi sia necessario e come sia importante la decisione in discussione con questa legge comunitaria. Nel momento in cui dovessimo liberalizzare parzialmente avremmo infatti introdotto un grande cambiamento in un sistema vitale e delicatissimo; nessuno, a quel punto, sarebbe più responsabile del funzionamento complessivo del sistema come è avvenuto fino ad oggi quando l'ENEL, comunque, aveva in qualche modo la responsabilità che tutto funzionasse. Nessuno, da quel momento in poi, sarebbe più responsabile in questi termini; sarebbe l'intero mercato a dover garantire il risultato, cioè l'insieme delle forze che operano in maniera concorrenziale ma coerente, che devono essere opportunamente regolamentate perché possano raggiungere il medesimo risultato in termini di affidabilità e di sicurezza che l'ENEL in questi anni ha garantito al paese.

Il secondo punto contenuto all'interno della direttiva comunitaria, ossia la liberalizzazione degli scambi commerciali, la possibilità di importare ed esportare energia da e verso paesi terzi, pone invece un altro problema delicatissimo, quello della fine della tutela per l'industria elettrica nazionale, la fine cioè di un regime per cui l'industria elettrica nazionale poteva operare all'interno di un assetto totalmente sotto il controllo dell'autorità governativa e del potere centrale. In questo vi è sì il rischio che il nostro mercato attiri operatori stranieri, che le nostre capacità produttive e tecnologiche, che le nostre capacità di ricerca vengano in

qualche modo colonizzate. Questo rischio esiste se non ci muoviamo in tempo utile.

Il terzo punto che rende importantissima la decisione che andiamo ad assumere è il fatto che tendendo a costruire un mercato europeo integrato nel settore dell'energia elettrica avremo sempre più bisogno, ancora più di oggi, di aziende italiane che abbiano la dimensione per affrontare questo mercato, che si possano quindi confrontare a tutti gli effetti con gli altri operatori, con la dimensione finanziaria, organizzativa e tecnologica che un mercato più ampio implica. Per queste ragioni la decisione che si va ad assumere oggi con il recepimento della direttiva comunitaria è importantissimo ed oltremodo delicata. Non dobbiamo infatti affrontare questo problema pensando di dover buttare via tutto e di non poter salvare nulla. Molte delle cose realizzate in questi anni dall'ENEL sono di valore e mantengono tale valore anche a fronte delle prospettive del cambiamento. Noi in questi trent'anni di monopolio abbiamo costruito in Italia un'azienda che è seconda al mondo per dimensione. È un fatto unico, non solo per l'Italia; è un'affermazione valida per l'intera Europa: questo è l'unico settore in cui il secondo operatore del mercato a livello mondiale è un'azienda italiana. Si tratta di un fatto importantissimo in anni in cui tutti i settori industriali corrono verso fusioni sempre più grandi per avere risorse finanziarie e strumenti tecnologici e organizzativi per affrontare la sfida globale. Questo è uno dei pochissimi settori ad alto contenuto tecnologico in cui possiamo vantare una struttura industriale di livello mondiale in grado di affrontare queste sfide.

La seconda cosa che non possiamo dimenticare e che non possiamo buttare via è che in questi anni è stata garantita a tutto il territorio nazionale una parità di condizioni tariffarie ma anche di servizio; quindi, un'assenza di quelle disparità che in altri settori hanno conosciuto nord e sud, le zone rurali rispetto alle zone urbane, e così via. Questo è un fatto che

dovrà essere mantenuto e valorizzato opportunamente, perché è una condizione importante di civiltà e di sviluppo.

Poi, l'ENEL ci ha abituato ad un'alta qualità del servizio, praticamente ad un'assenza assoluta di *black-out*, che invece in altre realtà altri assetti del sistema elettrico hanno comunque comportato.

L'ENEL ha svolto in questi anni anche un altro compito importante, su cui poi tornerò, che è quello della pianificazione strategica rispetto alla dipendenza che l'Italia inevitabilmente ha verso le fonti primarie di energia (il gas, il petrolio, l'olio combustibile, il carbone).

Ecco, tutti questi che ho enunciato sono valori che bisogna mantenere in questo cambiamento e non buttare via. Nel cambiare è importante capire quali sono gli obiettivi, ma prima ancora è importante capire quali non lo sono. Noi non andiamo a cambiare per una moda, per una abitudine ad una spinta europeista fatta in maniera molto superficiale. Non cambiamo per un europeismo e neppure per liberismo, per un'attrazione ideologica di qualche tipo a forme sempre più spinte di liberalizzazione, senza una ragione industriale o di altra natura alle spalle. Noi non vogliamo perseguire uno « spezzatino », che riduca le dimensioni degli operatori nazionali alla dimensione del mercato nazionale. Vogliamo ben altro. Noi non vogliamo in questo senso ridurre la dimensione degli assetti industriali che oggi ci sono ad una dimensione che sia compatibile con chi vuole approfittare di questo processo di liberalizzazione e di privatizzazione per acquisire maggiori spazi, maggiori rendite, maggiore potere.

Questi non sono i nostri obiettivi. Gli obiettivi sono ben altri. Il primo obiettivo che bisogna porsi, cambiando in un settore così delicato, è quello di rimettere in moto lo sviluppo. È quello cioè di avviare un meccanismo che generi nuovi investimenti su questo settore, che ha bisogno di essere ammodernato, di seguire lo sviluppo tecnologico, di recuperare competi-

tività. Questo lo si può fare solo riavviando un processo di investimento e di innovazione tecnologica.

Il secondo obiettivo che ci dobbiamo porre è quello di stimolare uno sviluppo imprenditoriale dell'industria elettrica nazionale e dell'indotto. Qui non si tratta soltanto di ripartire un mercato al consumo, ma di ricostruire dei soggetti imprenditoriali che siano in grado di assumere su di sé alcuni obiettivi di fondo, quello della competitività dei costi ma anche quello della visione strategica. Soggetti che siano in grado di proiettarsi sul mercato internazionale, europeo e globale, per approfittare delle opportunità, per partecipare alla costruzione dei nuovi assetti industriali nel mondo. Soggetti che siano capaci per questo di sviluppare alleanze che non siano semplicemente l'acquisizione di un socio forte per essere più forti sul mercato domestico, ma che siano la costruzione di capacità di collaborazione per essere più forti sul mercato globale e internazionale. Soggetti che mantengano una capacità di ricerca e di sviluppo, che quindi non smantellino la capacità di innovazione che c'è nel paese.

Il terzo obiettivo che noi ci poniamo — come conseguenza di questi ragionamenti — è quello di salvaguardare la dimensione dell'ENEL in questo cambiamento e di aiutare questa società, che è l'asse portante del nostro sistema di oggi ma anche una delle più grandi aziende italiane in assoluto, con un grandissimo patrimonio tecnologico e di risorse umane e industriali, a completare la sua transizione verso il mercato, ritrovando obiettivi chiari, finalità, una missione definita.

Oggi sull'ENEL si fanno molte polemiche, perché indubbiamente, se consideriamo la dimensione dell'azienda rispetto al mercato nazionale, si rileva una condizione di monopolio, avendo essa più del 70 per cento della capacità produttiva, la quasi totalità della rete di distribuzione e tutta la rete di trasmissione dell'energia. Tuttavia, se allarghiamo l'orizzonte e ci collochiamo in quel mercato europeo che la direttiva comunitaria vuole costruire, ci rendiamo conto che la dimensione del-

l'ENEL è necessaria per competere alla pari, perché gli altri operatori che agiscono sul mercato internazionale dell'energia hanno dimensioni raffrontabili, siano essi francesi, tedeschi, americani, o giapponesi. Guardare alle dimensioni dell'ENEL come fatto negativo in relazione al mercato italiano è frutto di una visione parziale, provinciale e domestica, che non permette di cogliere le vere sfide che il nostro sistema industriale ha di fronte.

Il quarto obiettivo che ci poniamo è definire, con la delega al Governo per il recepimento di questa direttiva comunitaria, un nuovo regime di relazioni con i partner europei, perché la direttiva comunitaria liberalizza gli scambi fra i paesi membri e tale liberalizzazione, in ingresso ed in uscita, cambia radicalmente l'assetto del nostro mercato e deve quindi cambiare anche gli schemi ed i rapporti con i nostri partner. Tutti questi obiettivi di cambiamento, sviluppo e crescita devono essere raggiunti mantenendo il livello e la qualità del servizio che abbiamo oggi, continuando a garantire l'universalità dello stesso: occorre, quindi, che vi sia qualcuno che si fa carico di qualsiasi utenza, dovunque collocata, così come avviene oggi, senza introdurre nuove sperequazioni di carattere territoriale, fra zone più avvantaggiate e più disagiate, siano esse quelle montane del nord, quelle insulari o quelle meridionali.

Questi sono i grandi temi che soggiacciono alla direttiva comunitaria e al suo recepimento nell'ordinamento italiano, per il quale il disegno di legge comunitaria oggi in discussione propone la delega al Governo. Non è tanto sullo strumento che si può discutere, perché probabilmente la complessità, anche tecnologica, richiede un intervento di questo genere e lo rende auspicabile; tuttavia, non possiamo dire che questa delega, così com'è, vada bene. Essa si esaurisce in un recepimento che non ha respiro, ha un testo generico che tocca temi molto generali: questo, nel momento in cui si delegano al Governo competenze legislative che sono proprie del Parlamento, comporta in qualche modo anche una diminuzione del ruolo

parlamentare. La delega è parziale, perché non tutti i temi di cui abbiamo parlato sinora vengono toccati: in questo senso, nella sua parzialità, non tutela i consumatori, il paese ed il mercato. Cito un solo esempio a tale proposito: l'Italia dipende per l'approvvigionamento energetico in grandissima parte dall'estero; oggi il sistema elettrico utilizza prevalentemente l'olio combustibile, mentre sta crescendo moltissimo l'utilizzo di gas (la scelta di dipendere dal gas, fra l'altro, non è condivisa dagli altri paesi industrializzati europei). Questo insieme di dipendenze crea un problema strategico rispetto all'affidabilità dell'approvvigionamento da queste fonti nel futuro.

Di tutto ciò, nella delega al Governo per il recepimento della direttiva comunitaria, non si parla, come non si parla di altro. Questo vuol dire esporre nel tempo il paese ad un rischio di costi crescenti per l'approvvigionamento delle materie prime, o addirittura di *black-out*, oppure di un forte condizionamento della politica estera del paese per un ricatto implicito nelle sue forme di approvvigionamento vitale. Riceviamo gran parte del gas che utilizziamo con un gasdotto proveniente dall'Algeria e non può sfuggire a nessuno quanto oggi sia precaria la situazione in quel paese e come la vicinanza geografica ci imporrebbe una posizione in politica estera seria e responsabile. Però a nessuno può sfuggire come la dipendenza da quel gasdotto in qualche modo influenzerà lo svilupparsi di queste tematiche nell'azione del Governo.

Questo è solo un esempio, non ne faccio altri per brevità; mano a mano vedremo quali sono le aree su cui è necessario sviluppare il dibattito.

È bene allora che il Parlamento affronti il recepimento di questa direttiva e la delega al Governo considerando la possibilità di ampliare, di arricchire e di completare la delega così come è stata formulata nell'emendamento, introdotto tra l'altro dalla Camera e quindi non ancora discusso dal Senato.

Noi dobbiamo essere sicuri che l'intervento del Governo che risulterà e i decreti

legislativi che deriveranno dalla delega che con questo dibattito il Parlamento conferirà o vorrà conferire al Governo, coprano complessivamente l'intero sistema elettrico nazionale in tutti i suoi aspetti. Questo perché noi, dal giorno dopo, non avremo più un soggetto che sarà incaricato statutariamente di coprire i buchi, di assicurare il servizio; noi avremo tanti soggetti che insieme, per le regole che governano la loro attività, alla fine produrranno questo risultato. Se non si interverrà in maniera esaustiva, non avremo mai la garanzia che l'assetto finale sia rispondente alle aspettative dei consumatori, delle aziende e del paese intero. Per questo è necessario che la delega affronti con chiarezza il tema Europa e cioè collochi nel processo di integrazione europea, delle economie europee, il recepimento della delega, il recepimento della direttiva e gli assetti che si vanno delineando. In questo senso è importante, ad esempio, che venga rifocalizzato il tema della libera concorrenza e del monopolio, riferendo a quel mercato, cioè al mercato europeo, i termini di monopolio, di posizione dominante, di libero mercato perché quelli saranno i termini reali. Se noi « posizioniamo » queste considerazioni sul solo mercato italiano, correremo il rischio di avere tanti operatori stranieri che verranno ad appropriarsi o comunque a partecipare in maniera determinante alle nostre strutture produttive industriali; in sostanza verranno a prendersi il nostro mercato, un mercato che noi avremo spezzettato e frantumato apposta perché possa essere acquisito senza eccessivi sforzi neppure dal punto di vista finanziario.

È essenziale che si tocchi quindi anche il problema della reciprocità perché costruire un mercato europeo dell'energia vuol dire assicurare che, se qualcuno può venire in Italia, anche le imprese italiane possano andare negli altri paesi, e garantire le condizioni perché ciò possa avvenire. Occorre poi definire come dovranno avvenire gli scambi di energia, l'importazione e l'esportazione, rispetto al sistema che si va a costruire.

Dovranno essere colti con chiarezza anche gli aspetti e le potenzialità industriali del recepimento della direttiva perché non si tratta solo di una direttiva che impone degli obblighi al mercato nazionale ma che crea un nuovo mercato. Quando la direttiva chiede di liberalizzare almeno il 30 per cento dell'attività di generazione rivolta a quelli che vengono chiamati gli utenti « leggibili », è evidente che la direttiva tende a creare una nuova fetta di mercato europeo liberalizzata, sottratta cioè agli assetti attuali, in cui le aziende europee devono poter competere. Questa è una grande opportunità non solo per l'ENEL ma anche per il sistema elettrico italiano, per le aziende che operano in questo settore. È una grande opportunità per le aziende dell'indotto perché crea un nuovo mercato in cui è possibile competere, conquistare quote, far valere le proprie capacità, le proprie risorse e le proprie idee.

Questa delega dovrà poi fare in modo che gli interventi legislativi del Governo siano tesi a semplificare il mercato, a non complicarlo senza creare nuovi soggetti, di cui poi è difficile stabilire l'interazione e soprattutto è difficile prevedere gli effetti sul mercato finale, sulla reale disponibilità per l'utente di energia, nei tempi e nei modi in cui essa viene richiesta. È necessario, come dicevo prima, che sia messo a fuoco il tema strategico degli approvvigionamenti, della sicurezza e dell'affidabilità sia in termini di disponibilità che di costo degli approvvigionamenti stessi. È necessario che la delega regoli i compiti che spetta al servizio pubblico svolgere. Ai privati deve essere lasciata la gestione concreta, ma deve essere definito con chiarezza e preventivamente il ruolo dello Stato, cui spettano le funzioni di regolamentare il settore e di effettuare dei controlli sul corretto funzionamento dello stesso, irrogando, quando necessario, delle sanzioni. Infatti, lo Stato non deve tornare a svolgere attività di gestione nei settori in cui non è richiesto e nei campi in cui è bene che siano i privati ad operare, vale a dire nelle attività operative.

Inoltre, è importante non introdurre nuovi comportamenti dirigistici nella distribuzione. Infatti, non si devono regolare dal centro, con una imposizione di tipo legislativo, i rapporti tra i soggetti che oggi operano fianco a fianco in diverse realtà del nostro territorio, nelle principali città del nord e in altre parti dell'Italia, ad esempio attraverso le aziende municipalizzate; si devono invece creare maggiori occasioni di libertà e magari anche degli incentivi per razionalizzare l'intera attività del settore e per ritrovare un alto livello di efficienza.

Infine, è importante che nella delega al Governo si definisca con chiarezza la necessità di affrontare, contestualmente al riassetto del sistema elettrico, la questione dell'ENEL, della sua missione, dei suoi obiettivi, dei suoi compiti, della sua struttura. Questi temi devono essere affrontati tutti insieme, ma di molti di essi nella delega al Governo oggi non si fa cenno.

Noi socialisti abbiamo lavorato a lungo su tale questione perché vi è una continuità storica alla quale siamo affezionati; inoltre, continuiamo ad avvertire un senso di responsabilità a tale riguardo. Presenteremo, quindi, degli emendamenti volti a rendere più dettagliata, più chiara e più ampia la portata della delega. In tal modo sarà possibile affrontare in modo trasparente ma anche con sicurezza le questioni poste dall'integrazione europea, le questioni dello sviluppo industriale, del mercato nazionale, della concorrenza nel mercato nazionale e dell'ENEL. Infatti, questa grande azienda deve essere proiettata al di fuori del paese, sul mercato internazionale, ripulita dalle abitudini derivate dal passato monopolista e dal fatto di essere stata per anni un soggetto di diritto pubblico. Essa deve diventare oggi pienamente azienda, con le sue strategie, le sue risorse finanziarie, i suoi obiettivi, la sua vocazione industriale: questo passaggio è fondamentale.

Dopo il recepimento della direttiva in materia, dopo l'emanazione dei decreti legislativi, si aprirà la strada alla reale privatizzazione dell'ENEL. Si tratta di una questione importante, a nostro avviso cen-

trale per lo sviluppo e per il futuro industriale dell'intero paese. Infatti, l'ENEL è il quarto gruppo industriale italiano dopo — non li cito nell'ordine di grandezza — l'ENI, la FIAT e l'IRI.

Ebbene, non riteniamo che tale azienda vada privatizzata in ossequio ad una moda né per una scelta ideologica. Infatti, non è più tempo per cose del genere. Il processo di privatizzazione si può giustificare se segue degli obiettivi importanti per il paese. Gli utenti italiani hanno effettuato in questi trent'anni investimenti, attraverso la loro bolletta telefonica, per più di 250 mila miliardi. È una cifra imponente, che ha permesso di raggiungere risultati notevoli e di accumulare un consistente patrimonio della nazione. Procedere oggi alle privatizzazioni non può significare restituire a chi è stato espropriato trent'anni fa gli stessi beni moltiplicati per dieci dal punto di vista del valore e divisi per dieci sotto il profilo dei costi. Questa strada non è percorribile, e non può essere questa la ragione né l'obiettivo di una privatizzazione.

Si deve, invece, procedere alle privatizzazioni perseguendo degli obiettivi che siano utili all'intera nazione. Il paese ha bisogno di trovare una capacità imprenditoriale da porre a guida di un processo di cambiamento dell'ENEL e di internazionalizzazione.

C'è un'intera parte del mondo che ha bisogno di essere elettrificata. Vi è una domanda di servizi integrati, vale a dire di quei servizi che l'ENEL sa offrire, perché lo ha fatto con successo in Italia per svariati anni. Ebbene, vi è una intera parte del mondo che ha bisogno di questi servizi per pianificare, progettare e costruire il suo futuro industriale. È evidente allora quanto sia importante partecipare a questa operazione ed è altresì evidente che deve essere un imprenditore a guidare tale processo.

In secondo luogo, è necessario costruire un nuovo assetto societario dell'ENEL, per due ragioni...

PRESIDENTE. Onorevole Fumagalli, ho la sensazione che dell'ENEL parleremo molto in quest'aula; quindi, se lei si soffermasse un po' di più sulla legge comunitaria e un po' meno sull'ENEL, potrebbe rispettare i tempi.

SERGIO FUMAGALLI. Questo è un passaggio della legge comunitaria. Comunque, concludo rapidamente.

PRESIDENTE. Ho già detto che l'argomento è talmente importante che farò finta di non vedere l'orologio.

SERGIO FUMAGALLI. Comunque, stavo concludendo.

Serve un imprenditore per guidare questo processo di internazionalizzazione e di cambiamento ed è necessario un nuovo assetto societario, per due ragioni: in primo luogo, perché il gruppo deve essere radicato in Italia e rimanere italiano; in secondo luogo, perché nel nostro paese è necessario aumentare il pluralismo economico.

L'ENEL è una grande struttura che può costituire un polo di attrazione di tanti interessi economici italiani, rompendo anche quel monopolio economico che stringe la società del nostro paese in una morsa da cui è difficile uscire.

È necessario privatizzare per reperire nuove risorse finanziarie e per sostenere il cambiamento, l'innovazione tecnologica e lo sviluppo. Per questo, occorre costruire un nuovo ruolo per lo Stato, che sia di regolazione, di controllo, anche di sanzione, ma non di attore diretto, senza consentire abusi di monopolio non solo sul territorio nazionale ma neanche in specifiche realtà territoriali, restituendo centralità agli utenti e garantendo la tutela ambientale e lo sviluppo tecnologico.

Abbiamo ritenuto di svolgere queste considerazioni oggi, in apertura della discussione sulla legge comunitaria, perché vorremmo che l'esame di tale provvedimento fosse anche il momento per rivedere una delega che giudichiamo parziale

e insoddisfacente e consentire così un'evoluzione positiva di questo problema nel prossimo anno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarino. Ne ha facoltà.

ANDREA GUARINO. Se non avessi piena coscienza che il mio intervento, ancorché rivolto ad un'aula vuota ed all'attenzione del solo Presidente, viene trasmesso da un servizio di diffusione radiofonica, penso che consegnerei agli uffici il testo scritto del mio intervento. Poiché invece vi è una diffusione in diretta a favore di chi vuole e può ascoltare, ritengo doveroso parlare. Posso aggiungere, a conforto di tutti, che, se si dovesse impiegare lo stesso tempo che il collega che mi ha preceduto ha dedicato ad una sola delle 132 direttive contemplate dalla legge comunitaria, forse parleremmo per 66 ore, mentre spero di farlo per un tempo molto più breve.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori membri del Governo, la legge comunitaria 1997, che viene ora all'esame dell'Assemblea, costituisce una manifestazione particolarmente significativa della volontà di far partecipare concretamente ed efficacemente il paese al processo di integrazione europea. In questo, la legge comunitaria trova il suo completamento nella risoluzione di indirizzo che il Parlamento impartisce al Governo in occasione della risoluzione semestrale sul processo di partecipazione dell'Italia all'attività dell'Unione europea, risoluzione che, per un complesso di circostanze, viene ad essere definita in questi stessi giorni.

La risoluzione fornisce al Governo gli indirizzi cui esso dovrà attenersi nella definizione degli atti normativi della Comunità e delle azioni intraprese dall'Unione; riguarda quindi la fase ascendente e costituisce lo strumento con il quale il Parlamento, che è l'organo costituzionale rappresentativo della volontà dei cittadini, partecipa all'elaborazione delle politiche in sede europea. La legge comunitaria riguarda invece la fase discendente, in cui gli atti normativi che costi-

tuiscono l'espressione delle politiche già adottate dalla Comunità, devono essere trasposti sul piano interno, il che avviene attraverso l'approvazione da parte del Parlamento della legge comunitaria annuale.

Il rapporto di complementarità, anzi di vera e propria necessarietà, tra i due atti è evidente: senza la partecipazione alla fase ascendente, il ruolo del Parlamento nell'approvazione della legge comunitaria assumerebbe una connotazione obiettivamente notarile. Il Parlamento, infatti, non potrebbe fare altro che prendere atto dei vincoli e degli obblighi che derivano all'Italia dalle decisioni assunte in sede comunitaria e sulle quali il Parlamento stesso non avrebbe avuto modo di pronunciarsi al momento della loro definizione.

Il ruolo del Parlamento sarebbe ugualmente monco qualora, ad una partecipazione in fase ascendente, non facesse seguito un coinvolgimento nella fase traspositiva discendente. Sebbene le scelte fondamentali — e quindi di carattere più propriamente politico — avvengano proprio nella fase ascendente, la trasposizione sul piano interno dei precetti comunitari offre comunque un'occasione di rilievo per definire gli strumenti e verificare se ed in quale misura sorge l'opportunità di approfondire il livello di integrazione con gli altri Stati membri, estendendo eventualmente quei medesimi principi che formano oggetto degli obblighi comunitari ad altre materie, delle quali il legislatore europeo non ha ancora ritenuto di occuparsi ma che ben potrebbero essere oggetto di considerazione da parte del legislatore italiano; e completando infine le indicazioni impartite dalla Comunità con tutte quelle disposizioni in grado di assicurare la massima efficacia ai precetti da trasporre. Tutto questo, però, può realizzarsi solamente con il più alto grado di consapevolezza del Parlamento in ordine alle scelte effettuate e a quelle — consequenziali alle prime — che restano ancora da compiere. Sono scelte — come dicevo — di carattere eminentemente politico, di cui tanto più si potrà apprezzare

l'incidenza nella fase discendente della loro attuazione, quanto più si sarà partecipato in fase ascendente alla loro elaborazione.

Da tutte queste considerazioni emerge una complessiva unitarietà di tutto il processo che lega tra loro la fase ascendente e la fase discendente e che, in una corretta dialettica istituzionale, deve trovare il suo fulcro nel Parlamento.

Su questo punto è doverosa una precisazione.

L'insistenza sulla necessità di realizzare in termini concreti la centralità del Parlamento sia nella definizione degli indirizzi di politica europea che nella fase della loro trasposizione ed attuazione, non nasce da un'esigenza di carattere astratto o semplicemente formale. Se pure è vero che una sostanziale estraneità del Parlamento da tali funzioni costituirebbe un sovvertimento materiale dell'assetto costituzionale del paese, la considerazione di carattere fondamentale è poi però un'altra: la partecipazione italiana all'edificazione dell'integrazione europea — così entusiasticamente sostenuta da tutti fin dall'inizio, esattamente quaranta anni fa — ha ormai avviato un processo irreversibile di condizionamento di tutta l'azione dello Stato italiano. Non si tratta solamente della questione dell'unione monetaria e degli ormai universalmente noti parametri e vincoli di bilancio sanciti dal Trattato di Maastricht; si tratta invece delle stesse scelte di fondo in materia di politica economica, di politica industriale, di gestione e tutela dell'ambiente ed ora anche di politica estera e di difesa esterna. In tutte queste materie, come in numerose altre, il compito di tracciare l'indirizzo di fondo è stato trasferito dagli Stati nazionali all'Unione europea. Tutto questo è avvenuto perché il Parlamento, approvando e ratificando fin dal 1957 i vari trattati comunitari che si sono succeduti nel tempo, lo ha voluto e consentito. Ma in questo modo il Parlamento come istituzione e soprattutto le forze politiche, che con il loro appoggio ed il loro consenso a tale decisione hanno reso possibile questo trasferimento, si sono

assunte una responsabilità nei confronti dei loro rappresentanti e di tutti i cittadini: la responsabilità ad adoperarsi e a vigilare affinché la nuova sede in cui vengono deliberate le scelte fondamentali non fosse un soggetto estraneo e separato da ciascuno dei membri della collettività nazionale, sui quali ricade il contenuto delle scelte formulate dall'Unione europea; la responsabilità ad adoperarsi perché l'Unione non limiti l'espressione di quella sovranità individuale di cui ciascun cittadino italiano fa uso quando elegge i propri rappresentanti, ma costituisca invece un elemento di moltiplicazione di questa, consentendo al popolo italiano di far giungere la propria voce ed il peso delle proprie convinzioni attraverso l'azione dei propri rappresentanti in quell'ambito sovranazionale che costituisce l'unico terreno di confronto appropriato ad una situazione in cui l'ampiezza delle sollecitazioni e delle sfide ha ormai assunto una dimensione globale. Ma se l'Unione deve essere — come recita anche il Trattato di Maastricht — sempre più vicina ai cittadini ed al servizio del loro concreto benessere e non strumento di attuazione di concezioni astratte e per questo solo obiettivamente non rispondenti a quel concetto di democrazia e rappresentatività (che per il nostro paese, e particolarmente per il partito popolare italiano, costituiscono un valore irrinunciabile), allora la risposta politica a tali esigenze non può che essere quella di riportare, per quel che riguarda l'Italia, il centro del momento decisionale nell'ambito in cui la democrazia e la rappresentatività trovano la loro sede naturale: nelle Assemblee parlamentari!

Il meccanismo fin qui adoperato si è finora dimostrato insufficiente a soddisfare tale esigenza. La legge comunitaria 1997 copre in un sol colpo un intero biennio di attività della Comunità europea. Due anni, dal 1995 ad oggi, nei quali la stessa informazione del Parlamento sull'attività che si svolgeva in sede comunitaria è stata parziale; due anni, al termine dei quali il Parlamento viene chiamato a dare attuazione a 132 direttive

comunitarie, che interessano le materie più disparate: dalla tutela dei risparmiatori nei fondi di investimento, alla disciplina dell'attività agricola, al trasporto ferroviario, alla liberalizzazione del mercato dell'energia elettrica, per citare solo pochi esempi.

Un numero così imponente di provvedimenti così impegnativi non può che essere affrontato con un ricorso altrettanto esteso alla delega al Governo. È materialmente impossibile che nell'arco di una sola deliberazione il Parlamento elabori il contenuto di un atto equivalente a 132 leggi, alcune delle quali riguardanti materie molto tecniche. È naturale, quindi, che ci si limiti a fissare dei punti fermi, dei principi e che se ne affidi la realizzazione al Governo, per via di decreto legislativo o di atti regolamentari. È naturale, ma non è del tutto soddisfacente.

Non voglio assolutamente con questo esprimere perplessità su quanto il Governo saprà fare e farà per l'attuazione delle deleghe di cui oggi il Parlamento lo investe, né ritengo l'istituto della delega legislativa estraneo ad una corretta dialettica istituzionale o contrastante con essa. Ritengo, però, e con me ritiene il partito popolare italiano, che la delega legislativa debba essere un atto di consapevole libertà del Parlamento, che la conferisce perché così ritiene più confacente agli interessi della collettività e non perché vi è costretto dalle circostanze.

Le circostanze politiche e istituzionali che hanno prodotto quello che si può ben definire come un ingorgo comunitario, sono ben note. Certamente non se ne può attribuire la responsabilità all'attuale Governo, o alla maggioranza. Anzi, al Governo va dato atto della determinazione e dello sforzo con i quali, proprio attraverso la legge comunitaria, si è impegnato a risolvere tale ingorgo. La maggioranza, con il suo impegno, e l'opposizione — mi pare doveroso darne atto — con l'atteggiamento costruttivo tenuto in Commissione, non sono stati da meno. Vorrei poi rendere omaggio allo sforzo prodotto in questo senso del presidente Ruberti. Il

risultato è di rilievo in quanto finalmente il nostro paese viene a colmare il ritardo che lo separava dai più solerti partner comunitari ed acquistare anche sotto questo profilo una rinnovata credibilità.

La felice risoluzione di una situazione di emergenza, però, non deve portare ad ignorare le ragioni che hanno condotto all'emergenza stessa e a trascurare le misure necessarie per evitare che essa si ripeta. Un fattore importante, forse decisivo, da cui discende l'ingorgo comunitario è dato dalla frammentarietà del dialogo tra Governo e Parlamento in materia di politiche comunitarie. Il sistema sin qui vigente accentrava nell'appuntamento annuale della legge comunitaria non solamente la trasposizione degli atti elaborati dalla Comunità europea, ma anche il momento dell'informazione in ordine al loro contenuto. Questo meccanismo era solo parzialmente corretto dall'istituzione della relazione semestrale, sulla quale il Parlamento era chiamato a pronunciarsi. Saltando per le note circostanze l'appuntamento annuale, è venuta meno per il Parlamento anche la conoscenza puntuale dei provvedimenti cui occorreva dare trasposizione e quindi anche la possibilità di valutare quali fossero i modi e gli strumenti più idonei per dargli attuazione.

È per questo che uno dei profili più fortemente caratterizzanti dell'attuale legge comunitaria è la modifica della disciplina a suo tempo instaurata dalla legge Fabbri e dalla legge La Pergola in materia di obblighi di informazione al Parlamento e di raccolta degli indirizzi che questo riterrà di dare. L'articolo 13 della nuova legge comunitaria instaura un rapporto nuovo, fondato sulla sistematicità e tempestività dell'informazione al Parlamento, non solo delle deliberazioni finali degli organi della Comunità e dell'Unione europea, ma anche sui progetti di tali deliberazioni. In questo modo il Parlamento è posto in grado di esercitare concretamente ed effettivamente la propria funzione di indirizzo al Governo ed il Governo si trova rafforzato, in sede di

confronto con i *partners* europei, dal fatto di poter contare su di un indirizzo parlamentare ben definito.

Viene inoltre richiesto al ministro responsabile per le politiche comunitarie di accompagnare la trasmissione degli atti e dei progetti di atti comunitari con una valutazione del loro impatto sull'ordinamento interno e sugli indirizzi di politica del Governo. Si ottiene così la massima consapevolezza del Parlamento in ordine alle scelte da compiere, individuando sia i profili di confronto politico che derivano dall'azione comunitaria, sia l'ambito normativo interessato alla futura trasposizione.

Al Parlamento vengono inoltre comunicati gli esiti della sessione speciale, dedicata alle politiche comunitarie, della Conferenza permanente Stato-regioni aprendo così, a favore di queste ultime, un canale privilegiato di comunicazione delle proprie istanze in materia.

Alla frammentarietà dell'azione, che la disciplina fin qui vigente certamente non contemplava ma che non è riuscita di fatto ad evitare, si sostituisce quindi un principio di stretta, continua e leale cooperazione tra tutti i soggetti istituzionali interessati. Tale cooperazione, per i modi e le forme con i quali dovrà essere instaurata, appare idonea a migliorare, sulla base dell'esperienza fin qui maturata, il meccanismo di elaborazione della politica europea del paese, rendendolo più idoneo ad evitare il ripetersi di emergenze istituzionali e soddisfare le esigenze che via via si presentano. Si ottempera così a quell'impegno con i cittadini che il Parlamento ha assunto a suo tempo ratificando la partecipazione del paese alla Comunità europea.

Lo stimolo e la paternità di questo rapporto vanno rivendicati al partito popolare; lo diciamo senza iattanza, consapevoli di non essere stati più pronti o più bravi, ma di avere semplicemente adempiuto ad un nostro preciso dovere.

Il principio di sussidiarietà, ora principio cardine di valenza costituzionale dell'Unione europea, che richiede di garantire la partecipazione, la vicinanza ed

il controllo dei cittadini sulle scelte dell'Unione stessa, nasce proprio dalla matrice in cui il partito popolare si riconosce e della quale si sforza di dare attuazione. Questi principi imponevano di avvicinare realmente l'Unione ai cittadini anche nel rapporto tra le istituzioni democratiche nazionali e gli organi comunitari. Attraverso le innovazioni ed i miglioramenti apportati alla fase nazionale di elaborazione delle politiche comunitarie, noi crediamo di aver contribuito ad avvicinare questo traguardo alla realtà.

Onorevoli colleghi, il nostro paese è alla vigilia di affrontare il passaggio forse più importante di quarant'anni di politica comunitaria, accingendosi ad entrare a pieno titolo nell'unione monetaria europea. Il risultato che verrà a concretizzarsi non è stato né semplice né indolore. Sono stati richiesti ai cittadini sacrifici non indifferenti che hanno potuto ricevere adesione soltanto per la diffusa convinzione che la partecipazione all'unione monetaria apporterà benefici in misura superiore agli oneri sopportati in questo momento.

La partecipazione all'unione monetaria, però, non si esaurirà in un fatto episodico, ma rappresenterà una connotazione permanente della politica economica. I vincoli che essa imporrà alla stessa Unione, ai singoli Stati membri in materia di bilancio sono rigorosi e stringenti. Lo saranno tanto più per il nostro paese che si trova nella necessità di destinare i risultati finanziari che derivano dalla politica di rigore alla riconduzione del debito pubblico, parametro troppo spesso dimenticato, a valori più vicini a quelli prescritti dal Trattato di Maastricht. È un dato di cui occorre tenere costantemente conto nell'elaborazione della politica comunitaria del paese e dell'insieme delle politiche nazionali.

Su questo dato si è inserito un fatto che nel 1992, quando fu disegnata l'unione monetaria europea, non era forse prevedibile e comunque non fu previsto. Mi riferisco all'insorgere della recessione ed all'aggravarsi drammatico della disoccupazione. Se nel 1992 si poteva ipotiz-

zare che una politica essenzialmente monetaristica potesse essere sufficiente a farsi carico del fenomeno, ora si deve constatare che tale aspettativa non è più realistica. Occorre certamente completare inflessibilmente e rapidamente lo sviluppo del mercato interno, affinché esso possa dispiegare le sue potenzialità. Occorre però al contempo prevedere azioni specifiche mirate alla riduzione di un livello di disoccupazione che purtroppo ha pochi termini di uguaglianza nel mondo sviluppato. Il nuovo Trattato di Amsterdam si fa carico di tale esigenza e stabilisce che le problematiche sull'occupazione devono costituire una componente fondamentale di tutte le azioni comunitarie. Emerge chiaramente che il futuro dell'Unione, come strumento di benessere e di sviluppo della collettività e di ciascuno dei cittadini, dipenderà da un bilanciamento dialettico tra mercato, unione monetaria e lavoro. Ove il mercato interno, che dovrà finalmente essere in grado di estrinsecarsi, si dimostri insufficiente o addirittura controproducente, occorrerà intervenire con misure appropriate.

Il quadro tracciato dal nuovo Trattato è chiaro nei principi, ma attende di essere riempito da provvedimenti concreti. Non sfuggirà il rilievo che ciascuno di tali provvedimenti comporta né le conseguenze che essi produrranno a carico di tutti quanti. Ove il Parlamento non fosse messo in condizione di partecipare alle scelte ed alle decisioni che si profilano, che sono forse le più gravi, le più permanenti e le più incisive tra quelle da assumere nell'ambito della politica comunitaria, oppure se questo stesso Parlamento, messo in condizione di farlo, non esercitasse puntualmente — e vorrei dire rigorosamente — tale funzione di partecipazione e di indirizzo, le aspettative e la fiducia che la collettività fin qui ha dimostrato e che sono state il fondamento e il presupposto di quanto il paese ha voluto e saputo fare in materia di politica comunitaria e di integrazione europea ne sarebbero obiettivamente deluse.

È questa la ragione del particolare rilievo che assume la legge comunitaria